

PROIEZIONE DOMENICA

Gli anni di piombo nel video del giornalista Davide Cavalleri

Nella giornata conclusiva di Bergamofestival, quest'anno sul tema «Di generazione in generazione. Costruire il presente per abitare il futuro» domenica 4 luglio, alle 16, è in programma la proiezione del video «Un velo di piombo» del

giornalista Davide Cavalleri. Viene facile e per certi versi automatico pensare a Roma, Milano, Torino, Bologna quando si parla degli anni di piombo in Italia. Eppure, accanto a questi grandi centri industriali, tra la fine degli anni '70 e i primissimi anni '80 anche Bergamo ebbe un ruolo decisivo

nella lotta al terrorismo. A quarant'anni di distanza da quel cruciale momento storico, il documentario presenta quegli anni concitati e infuocati dalla prospettiva di chi li ha vissuti in prima persona. Un periodo disseminato di azioni violente, attentati, minacce e rivendicazioni politiche che si

concluse con il Processone del 1981 che contribuì allo smantellamento di Prima Linea.

Il video, presentato da Piero Alessandro Corsini, responsabile Canale Rai 5 della Direzione di Rai Cultura, rappresenta anche l'occasione per ripercorrere sogni e utopie dei giovani di allora.

La consegna di pacchi di beni di consumo in una metropoli attraverso droni-corrieri: un'ipotesi tutt'altro che remota

Tracce della pandemia nelle foto di Acerbis

Installazione urbana. Gli scatti in bianco e nero su 90 pannelli mostrano com'è cambiata la città

SERGIO COTTI

Le tracce lasciate dalla pandemia in una città che ha cambiato pelle, esplorate attraverso gli scatti in bianco e nero del fotografo bergamasco Francesco Acerbis. Di ritorno da Parigi, dove ha vissuto i mesi del lockdown, Acerbis ha trovato una Bergamo diversa, segnata dal Covid, che ha provato a raccontare attraverso le sue fotografie, fissando col suo obiettivo quella memoria che, a distanza di un anno, si stava ancora costruendo.

Fino al 23 luglio, nell'ambito del Bergamo Festival che andrà in scena dal 2 al 4 luglio al monastero di Astino, 25 immagini di Francesco Acerbis mostrano com'è cambiata la città, ma anche le abitudini e i sentimenti dei bergamaschi. Disseminati in 90 cartelloni sparsi tra il centro e le periferie, gli scatti del fotografo bergamasco emigrato Oltralpe testimoniano, con la sensibilità di chi in città è nato e cresciuto, il tentativo di Bergamo e dei suoi abitanti di elaborare la memoria della pandemia.

L'installazione s'intitola, non a caso, «I luoghi e la memoria». Quali sono i luoghi che, prima di altri, ha deciso di fotografare?

«Il centro, innanzitutto, perché passava anche alla televisione francese. Poi senz'altro la via Borgo Palazzo, ma anche Città alta, dove sono cresciuto, e l'ospedale che è stato immediatamente identificato come luogo di memoria».

Alcuni di questi luoghi, per la prima volta, hanno superato confini provinciali e regionali. Gli italiani, e non solo, hanno imparato a conoscerli con la pandemia.

«Direi di sì, anche se in realtà l'Italia ha imparato a conoscere Bergamo prima con l'Atalanta, mentre all'estero la conoscevano soprattutto grazie all'aeroporto. Certo, vederla così, alla televisione francese, mi dava un po' fastidio e come tanti bergamaschi mi sembrava strano che tutti parlassero così tanto della nostra città».

Lei in quei mesi era lontano. Come ha vissuto quel periodo?

«Sono stati mesi per certi versi terribili, non essere a Bergamo mi ha pesato tantissimo professionalmente: la mia città era al centro del mondo e io ero costretto altrove, dove peraltro vivo con la mia compagna e mio figlio. Però Bergamo rappresenta le mie origini e c'è ancora la mia famiglia. Era una sensazio-



FOTO SIMBOLO - Viale Papa Giovanni deserto, 11 aprile 2021, ore 12,53



I LUOGHI E LA MEMORIA - Uno degli scatti di Francesco Acerbis



BIANCO E NERO - Uno dei pannelli di Bergamo Festival FOTO ROSSETTI

ne strana: avrei voluto tornare e non potevo farlo, ma d'altro canto non me la sentivo di lasciare soli la mia compagna e mio figlio».

Quando è rientrato?

«In estate. Ho guardato la città e ho visto subito delle tracce molto particolari, anche perché in Francia questa esperienza l'abbiamo vissuta in modo diverso».

A quali tracce si riferisce?

«La prima cosa che mi ha colpito è stata una forte sensazione di sicurezza. La città aveva capito

perfettamente quello che bisognava fare per evitare i rischi. A Parigi, invece, si usciva con il terrore, senza mascherine. Bergamo si era dimostrata più forte».

Qual è il messaggio che ha voluto comunicare con questi scatti?

«Mi sto dedicando da anni all'idea della memoria. Ho lavorato sui luoghi degli omicidi, sulla liberazione di Parigi, sulle tracce che la memoria lascia sui posti, come forma di rievocazione. Nel caso di Bergamo è stato un po' diverso, perché la memoria si sta ancora costruendo. Ma era

già abbastanza evidente tra febbraio e aprile, quando ormai c'era la possibilità di muoversi e tanta gente era ancora chiusa in casa. Era evidente che stava cambiando il modo di vivere della gente».

Non si è mai posto la questione di mantenere troppo vivo il ricordo della pandemia?

«No. I luoghi porteranno sempre con sé una traccia di quel che è successo, ma noi non penseremo più alla pandemia. Certo, per chi viene da fuori, Bergamo rimarrà legata al Covid ancora per un po' di tempo. Due anni fa sono stato a Hiroshima e ho avvertito una certa carica, ma la città è diversa, non è più quella di 75 anni fa. Col tempo tutto svanisce, ma quel che resta è la memoria e, in questo caso, le fotografie. E quei posti già portavano, a febbraio, la memoria di un anno prima, facendo vedere che qualcosa era cambiato».

Lei ha ritratto il cimitero visto attraverso i rami di un albero, quasi a volerlo cancellare. Perché?

«È una questione di timidezza e di rispetto. Non volevo essere sfacciato, né dare sberle ai bergamaschi, volevo essere discreto, suggerire una riflessione, senza indicare nulla col dito. Nell'immagine di via Borgo Palazzo, scattata da dove passavano i camion verso il balcone, c'è una coda di macchine e ci sono persone che camminano. Simbolicamente si può leggere come la cancellazione di quello che è successo, della normalità che torna».

L'immagine dell'ospedale comunica paradossalmente un senso di quiete e riflessione.

«È esattamente ciò che volevo trasmettere. Quello spazio, con l'immagine dell'infermiere che tiene in braccio l'Italia, mi ricorda in realtà un giardino giapponese. Per la prima volta quell'immagine immensa è stata contestualizzata con gli alberi, l'acqua e le colonne. È come aver fatto due passi indietro. Questa è la memoria: ricordare quello che è stato, ma capire che c'è anche uno spazio intorno, che è vissuto».

Perché la scelta del bianco e nero?

«Quando posso, preferisco lavorare in bianco e nero: mi permette di assottigliare di più e di togliere quella parte di realismo che dà il colore. La fotografia non è vera e il bianco e nero serve proprio a sottolineare l'interpretazione del reale, oltre ad avere il valore aggiunto di storicizzare. Sotto le foto ho deciso di inserire una breve didascalia con il luogo e l'ora dello scatto, e una banda colorata che indica il colore della zona in cui si trovava la città in quel momento. Questo anche per contestualizzare le immagini e sottolineare il concetto di memoria. Viale Papa Giovanni deserto, in pieno giorno, nell'aprile di quest'anno, è una delle tracce che la pandemia ha lasciato nel cuore della città».

pio, molto poco il campo dello sport... Oggi nel calcio si parla più di soldi che di partite, il mercato è entrato dappertutto: questo è l'iper». Il fremito alla modernità è scomparso, e dunque siamo sempre di più moderni. Nient'altro post-moderni».

Lei pensa che la pandemia sia destinata a mutare qualcosa in questa dinamica, o si tratta solo di una specie di grande pausa in un movimento che rimane inarrestabile?

«L'opzione realistica mi pare la seconda. È questo concetto che svilupperò al Bergamofestival. La pandemia non sarà qualcosa di rivoluzionario, avrà un ruolo, certo, ma non sarà altro che quello di accelerare le logiche ipermoderne che sono già in atto. Per esempio la digitalizzazione. Quello che è successo dopo il febbraio 2020 è che la gente si è sempre più connessa, ha cominciato a comprare su Amazon, guarda le serie televisive su Netflix, dunque sul web, si fanno delle videoconferenze, come quella che sto facendo con lei adesso... Non è la pandemia ad aver portato queste novità, questi mezzi a ben vedere c'erano già, ma certamente essa ha accelerato il processo. In Università avremo sempre di più corsi a distanza per gli studenti, senza dubbio nelle imprese avremo sempre più telelavoro...».

Non ha senso pensare di tornare a lavorare esattamente come prima.

«L'accesso ai servizi Internet sta cambiando tutto. Ma la causa non è la pandemia, essa è solo un fat-

tore di accelerazione».

L'occasione, non la causa di questo colpo di acceleratore.

«Ultimo punto, molto importante, l'idea assurda che in un colpo solo, a causa della crisi covid, la gente diventi ragionevole, che smetta di darsi al consumismo. La passione consumista non si fermerà: ricominceremo a partire per le vacanze, ad andare a visitare Venezia, Firenze... Il capitalismo ha creato il suo utente edonista, la gente oggi vuole vivere bene. Un tempo si voleva vivere in modo corretto per guadagnarsi il paradiso, oggi si vuole vivere bene subito. Prima quando si stava male si andava in chiesa a pregare, oggi si va in farmacia e si compra qualche medicina. Se sei a terra ti fai un viaggio in Sicilia. Il consumo è un modo di dimenticare, di compensare il nostro star male. Gli intellettuali forse cercheranno di rifiutare questa logica ma la gran parte delle persone si butterà sul consumo, è ossigeno per loro. Non appena vengono allentate le misure di confinamento anti-covid ci precipitiamo a uscire di casa, a passare del tempo nei caffè, vogliamo partecipare a un free-party, andare a ballare. La logica consumista non sarà affatto frenata dalla crisi del covid. Lo vediamo in estremo Oriente, dove hanno fermato il virus molto prima di noi in Europa e i marchi di lusso prosperano, Chanel, Gucci, Hermes hanno fatto dei guadagni notevoli quest'anno, l'amore per il lusso all'Est è incredibile».